

R.G. 2017/12848



**TRIBUNALE ORDINARIO di BOLOGNA**  
I Sezione CIVILE

Il Giudice dott. Raffaella Mascarino,  
a scioglimento della riserva assunta all'udienza del 10/10/2017, ha pronunciato la seguente

**ORDINANZA**

nella causa civile iscritta al n. r.g. **12848/2017** promossa da:

██████████ (C.F. ██████████), con il patrocinio dell'avv. CIPOLLA MASSIMO, elettivamente domiciliato in VIA LUDOVICO ARIOSTO 6 44121 FERRARA presso il difensore avv. CIPOLLA MASSIMO

**RICORRENTE**

contro

**COMMISSIONE TERRITORIALE PER IL RICONOSCIMENTO DELLA PROTEZIONE INTERNAZIONALE DI BOLOGNA - MINISTERO INTERNO (C.F. 91383700373)**

**RESISTENTE**

**P.M.**

**INTERVENUTO**

Con ricorso depositato in data 1 agosto 2017, il ricorrente ha proposto opposizione avverso il provvedimento della Commissione Territoriale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato di Bologna notificatogli in data 21 luglio 2017, con il quale è stata respinta la sua richiesta di protezione internazionale e di protezione umanitaria.

Il Ministero dell'Interno non si è costituito in giudizio né è comparso all'udienza fissata.

La Commissione Territoriale ha trasmesso copia del verbale delle dichiarazioni rese dal richiedente in sede di audizione svoltesi dinanzi a sé, nonché note difensive.

Il Pubblico Ministero è intervenuto nel giudizio non formulando alcuna osservazione ostativa all'accoglimento della domanda.

All'udienza del 10 ottobre 2017, il ricorrente è comparso personalmente ed ha rilasciato le seguenti dichiarazioni.

“Sono nato in Ghana, a Accra. Non ho alcun documento ghanese.

Sono andato a vivere in Libia quando avevo 4 anni con mio padre. Mia madre è morta dandomi alla luce.

Ho lasciato la Libia nel 2016. Sono giunto in Italia il 17 febbraio 2016 e ho presentato domanda di protezione internazionale non so dove.

Ho vissuto a Tripoli. Ho frequentato la scuola coranica. In arabo so leggere ma non so scrivere bene.

In Libia lavoravo nell'officina di mio padre. Era un'officina di elettrauto.

Sono fuggito dalla Libia perché un giorno è arrivato in officina un rivoluzionario che ha lasciato l'auto dicendo a mio padre di richiamarlo quando fosse stato pronta. Mio padre finito il lavoro ha cercato di chiamarlo più volte, ma il proprietario dell'auto non rispondeva.

L'indomani abbiamo trovato la nostra officina ed altre due attività derubate. L'auto del rivoluzionario era stata portata via.



Nell'officina c'erano in tutto cinque o sei auto, tre delle quali erano in buono stato e funzionanti, mentre le altre erano da rottamare.

Le tre auto funzionanti erano state portate via. I ladri avevano portato via anche molti attrezzi.

Tra le cose rubate c'era anche il veicolo del rivoluzionario: era una BMW dell'anno 2015, non ricordo il modello. Era un'auto quasi nuova. Doveva essere cambiato un pezzo che carica la batteria dell'auto.

Mio padre ha chiamato i proprietari delle auto rubate per avvertirli: il primo ad arrivare è stato il rivoluzionario.

Mio padre gli ha spiegato quello che era successo, ma lui non gli ha creduto e intimava a mio padre di tirar fuori l'auto altrimenti lo avrebbe ucciso.

Mio padre ha offerto di pagare qualche cosa a titolo di indennizzo, ma quell'uomo ha tirato fuori il fucile e ha ucciso mio padre.

Ero presente ed ho assistito a tutto: quando ho visto mio padre morto sono corso via, ma quell'uomo mi ha puntato contro il fucile e mi ha detto di fermarmi. Io mi sono bloccato.

Il rivoluzionario era arrivato all'officina con una macchina a bordo della quale c'erano in tutto tre persone compreso l'assassino di mio padre.

Una seconda persona è scesa dall'auto ha tirato fuori una corda: me l'ha legata al collo e mi ha trascinato all'interno del veicolo facendomi sedere dietro.

Mi hanno messo un sacco sulla testa e hanno cominciato a picchiarmi dovunque con pugni e gomitate chiedendomi dove fosse l'auto. Intanto l'auto era in movimento.

Abbiamo fatto un po' di strada fino a quando l'auto si è fermata: mi hanno buttato fuori dall'auto e con la corda mi hanno trascinato lungo una discesa; poi mi hanno fatto sedere su una sedia.

Hanno usato la corda che avevo al collo per legarmi le mani dietro la schiena. Il sacco era ancora sul mio capo. Continuavano a picchiarmi e a chiedermi dove fosse l'auto.

Hanno chiesto di dar loro il numero di qualcuno che potesse pagare dei soldi per il mio riscatto ma io avevo nessuno.

Oltre a picchiarmi, mi davano anche delle scariche elettriche nello stesso punto: ho ancora la cicatrice sul fianco. Hanno continuato così per alcuni giorni.

Io urlavo e chiedevo aiuto.

Un giorno ho sentito una voce femminile che mi diceva: "perché sei lì? perché urli? se apro la porta riesci a scappare?"

Ho detto di sì. Ho chiesto dove eravamo e la ragazza mi ha detto a Gourgi.

Io avevo il sacco ancora in testa.

Lei mi ha detto: "oggi è venerdì, quando loro vanno a fare la preghiera ti apro".

Ha aperto la porta e mi ha tolto la corda dalle mani. Io mi sono tolto il sacco dalla testa.

Avevo la visuale confusa ma ho intravisto lo specchio della porta, l'ho infilato e sono fuggito via.

Volevo arrivare a casa mia per poi poter fuggire dalla Libia in quanto sapevo che se i rivoluzionari mi avessero trovato mi avrebbero ucciso.

Sono arrivato a casa di corsa. Non avevo le chiavi e sono passato dalla finestra sfondandola.

Mi sono cambiato gli abiti che erano intrisi di urina ed escrementi.

Ho bevuto acqua e ho mangiato qualcosa velocemente.

Ho preso dei soldi che sapevo dove erano: erano 600 dinari.

Sono fuggito in direzione Tajoura dove c'erano i trafficanti che organizzano viaggi per l'Italia: ho pagato tutto ciò che avevo per la traversata, anche se il prezzo richiesto era 750 dinari.

A.D.R.: Non ho la cittadinanza libica, ma avevo la carta d'identità della Libia.

Con mio padre parlavo arabo. Mio padre ogni tanto con me parlava inglese, ma io non so parlarlo.

Mio padre non si è mai risposato.

A.D.R.: Quando l'uomo ha portato l'auto in officina io ero presente.

Ho capito che si trattava di un rivoluzionario dal modo in cui era vestito e dal fatto che portava armi.

In Italia vivo a Parma. Facciamo i corsi per imparare l'italiano.



Faccio un tirocinio per aiuto cuoco.”

Con il provvedimento impugnato, la Commissione ha respinto la domanda di protezione internazionale, ritenendo non sussistente né il fondato timore di persecuzione per uno dei motivi previsti dalla Convenzione di Ginevra né le condizioni per il riconoscimento della protezione sussidiaria o della c.d. protezione umanitaria.

In sintesi, la CT ha respinto la domanda evidenziando delle supposte incoerenze interne nel resoconto dell'istante.

Il giudizio della Commissione non può essere condiviso.

Il ricorrente ha fornito una descrizione precisa, dettagliata, coerente, logica e verosimile della drammatica esperienza vissuta in Libia, Paese in cui ha trascorso la maggior parte della propria vita al seguito del padre.

Con dovizia di particolari e con grande partecipazione emotiva il ricorrente ha descritto la ferocia e la volenza con cui uno dei tanti gruppi di miliziani, adusi a compiere scorribande in Libia, sopprime la vita del proprio padre e quindi somministrò al giovane una serie di torture fisiche e psicologiche di cui il ricorrente porta ancora evidenti cicatrici.

Le sue dichiarazioni trovano conferma nei report che riguardano il Paese di provenienza del ricorrente che tratteggiano una situazione della Libia assolutamente fuori controllo e dominata dalla violenza e dalla sopraffazione.

Ritenuta pertanto la credibilità dell'istante, occorre considerare che il medesimo non è cittadino libico, onde non si dovrà valutare il rimpatrio verso quel Paese, la cui situazione di violenza indiscriminata consentirebbe di accordare al ricorrente la protezione sussidiaria a norma dell'art. 14 lett. c) D.L.vo n. 251/2007.

Pertanto, se si considera quale Paese di provenienza il Ghana è evidente che al ricorrente non può essere riconosciuto né lo status di rifugiato, né la protezione sussidiaria, non potendosi considerare fondato il timore di subire atti di persecuzione per uno dei motivi indicati dall'art. 8 D.L.vo n. 251/2007, ovvero il pericolo di subire un danno grave nelle forme tipizzate dall'art. 14 D.L.vo n. 251/2007, timore e pericolo neppure paventato dal ricorrente che, in buona sostanza, nulla conosce a proposito della situazione dello Stato in cui è nato.

In effetti, occorre evidenziare che il ricorrente non ha più alcun effettivo legame con il Ghana, avendo perso la madre al momento della nascita ed essendo rimasto orfano di padre in seguito alla drammatica esperienza vissuta in Libia.

Egli abbandonò il Ghana all'età di soli quattro anni e, in effetti, non conosce neppure la lingua parlata o gli usi propri del Paese di cui ha riferito di essere cittadino.

Tali considerazioni, unite alla traumatica esperienza subita in Libia, oltre che il positivo percorso di integrazione compiuto dal ricorrente nel nostro Paese, sia sotto il profilo dell'apprendimento della lingua italiana, sia sotto quello dell'avviamento al lavoro, giustificano il riconoscimento di un permesso di soggiorno per seri motivi di carattere umanitario, ai sensi e per gli effetti dell'art. 5 comma 6 D.L.vo n. 286/1998.

Le spese di lite possono essere integralmente compensate, tenuto conto della particolarità del caso e della materia trattata.

### P.Q.M.

Il Giudice in parziale accoglimento del ricorso proposto da [REDACTED] [REDACTED] riconosce il diritto dello stesso al rilascio di un permesso di soggiorno per seri motivi di carattere umanitario ai sensi dell'art. 5 comma 6 D.L.vo n.286/1998 e per l'effetto dispone trasmettersi copia della presente ordinanza al Questore di Parma per quanto di competenza.

Spese compensate.

Bologna, 03/02/2018

Il Giudice  
dott. Raffaella Mascarino

